

Il commento

LA POLITICA AL TEMPO DELLE MANCE

Oscar Giannino

Il cosiddetto «cantiere delle pensioni», che il ministro Poletti intrattiene febbrilmente con i sindacati, è diventato il luogo in cui prende forma il cuore della prossima legge di bilancio: inficiata dall'esplicito tentativo di incassare consensi elettorali, ben al di là della volontà di concentrarsi su poche secche priorità come avevano correttamente dichiarato il ministro Padoan e il viceministro Morando. Il Pd, a cominciare dal suo leader Renzi, preme incessantemente su Gentiloni perché ricordi bene una cosa.

Alle prossime politiche non si sa chi vincerà, a maggior ragione vista la legge elettorale con cui probabilmente si voterà. Ma per il Pd è questione di vita o di morte arrivare primo o al massimo di poco secondo. Non terzo, rispetto al centrodestra e ai Cinque Stelle. Ergo il governo facesse il favore di smetterla di pensare al Qe di Mario Draghi che cesserà lasciandoci senza paracadute sullo spread, e non si fossilizzi nel rispetto del rientro del deficit contrattato in Ue da Padoan portando a casa negli anni di governi Renzi 2 punti di Pil di maggior deficit "legittimo", rispetto alle promesse del 2014. Bisogna spendere, e farlo nei confronti di molte constituencies non beneficate dai 50 miliardi di bonus a tempo messi in cantiere da Renzi.

Di qui la scelta di potenziare il reddito d'inclusione di cui ci siamo occupati ieri, al di fuori da ogni logica di riforma organica del sostegno ai poveri ma semplicemente perché il bonus 80 euro li aveva clamorosamente "bucati". Di qui, soprattutto, il cantiere sulle pensioni affidato a Poletti. Che ha due obiettivi per i sindacati, che Poletti a quanto pare ormai condivide, e su cui spetta al Mef fare i conti.

Il primo obiettivo è rottamare senza dirlo ma di fatto la riforma Fornero, estendendo a ogni piè sospinto i soggetti discrezionalmente individuati da politica e sindacati cui applicare requisiti anagrafici di età pensionabile del tutto alieni rispetto alla progressione temporale disegnata dalla riforma Fornero. Il secondo è integrare in deficit a questi soggetti l'assegno previdenziale, visto che gli anni di versamenti non saranno quelli che rimarranno vigenti

per i non beneficiati dalla politica. E chi se ne frega, se ci passate l'espressione brutale, se per effetto di questo il bilancio dell'Inps passerà dagli attuali 110 a 120 o 130 miliardi a carico della fiscalità generale ogni anno, per far quadrare i conti.

Ieri ne è uscita una prima intesa. Riguarda i lavoratori che non avevano 18 anni di contributi versati al tempo della riforma Dini, e che dunque ricadono integralmente nel sistema contributivo a ripartizione. Per loro, nel caso di occupazione discontinua molto frequente per i giovani - non beneficiati dal Jobs Act, malgrado le roboanti promesse - si propone una pensione comunque a 63 anni e 7 mesi, e integrata in deficit dallo Stato per elevare l'assegno minimo da 600 a 680 euro al mese. Ma ci sono molte altre proposte sul tavolo: estendere l'Ape social a questa o quella categoria e alle donne, ovviamente con integrazione pubblica sull'assegno e incentivo fiscale nel prelievo. Rimettere mano alla rivalutazione generale delle pensioni, malgrado la quattordicesima mensilità varata per loro da Renzi. Adottare uno scivolo previdenziale agevolato per tutti gli attuali pensionandi che abbiano un assegno maturato pari a solo 2 volte il minimo Inps, invece del parametro 2,8 oggi vigente. Fino a bloccare l'aumento automatico del requisito anagrafico all'età attuale: l'unica proposta sulla quale, per fortuna, la Ragioneria generale dello Stato ha levato la voce dicendo che sarebbe un vero e proprio attentato ai conti previdenziali.

Sono solo misure elettorali. Non solo aggravano il deficit previdenziale, sono aliene da ogni intervento organico sul sistema attuale, e sull'incoerenza feroce che grava tra sistema previdenziale e attuale prelievo Irpef, che il governo non toccherà.

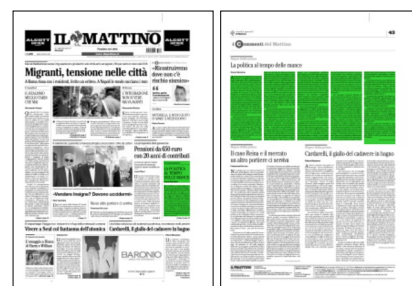
Che senso ha promettere a lavoratori oggi giovani e precari, di poter andare in pensione tra 20 anni a un'età fissata fuori dalla riforma generale, e con una mancia a carico dello Stato? Un intervento organico si preoccuperebbe di alzare la loro occupabilità, non con decontribuzione a tempo, ma magari rivoluzionando in maniera strutturale la curva delle aliquote contributive. Vi-

sto che la politica ha voluto un mercato del lavoro che massacrava i giovani, invece di anteporre a tutto il fatto che alle ultime politiche il 36% degli elettori tra i 50 e 64 anni ha votato centrosinistra e solo il 22% ha scelto il centrodestra, si potrebbe immaginare una misura che li aiuti davvero, di qui a 20 anni, i giovani, a maturare una regolarità contributiva data da lavoro vero e continuativo.

Per esempio: pensate all'idea di una carriera lavorativa in cui tutti - imprese e lavoratori - paghino alla fine lo stesso ammontare di contributi previdenziali, ma scandenzati diversamente per anzianità contributiva del lavoratore. Nel senso che sugli occupati più giovani imprese e lavoratori pagano meno all'inizio, e man mano che gli anni di versamenti aumentano i contributi si accrescono, in maniera da pareggiare il conto versamenti individuale. L'effetto sarebbe la parità attuariale dei versamenti per lo Stato, prima di procedere a pagare l'assegno previdenziale. Ma con un fortissimo incentivo ad assumere i giovani. E una solidarietà intergenerazionale concreta a loro vantaggio da parte dei lavoratori più anziani. Costituzionalmente nel nostro Paese non si possono differenziare le aliquote fiscali per età o per genere, ma lo si può fare per quelle contributive, visto che il versamento è a fronte di una misura - la pensione - controprestazionale rispetto i versamenti effettuati.

E pensate ancora a una riforma simile abbinata a una riforma fiscale che per gli incapienti al di sotto di una certa soglia del minimo vitale, preveda un'imposta negativa condizionata alla rioccupazione, abolendo tutte le centinaia di difformi misure locali di assistenza a chi ha meno.

Sono solo due esempi, di misure organiche, universali e permanenti, che



un Paese a forte squilibrio di finanza pubblica, e a debito pubblico ingentissimo e presto senza scudo della Bce dovrebbe e potrebbe assumere.

Invece no. È ripartito l'assalto al forno pubblico, per motivi elettorali. Nel nome del fatto che ci sarebbe un fantomatico "tesoretto", a cui si aggiunge quello della ripresa economica (dopo la Grecia, la più debole comunque in Europa, ma ovviamente questo è meglio tacerlo).

Vedremo alla fine Gentiloni e Padoa-Schioppa a cosa diranno sì, e a cosa no. Ma non ci vogliamo illudere. E i sindacati sono addirittura increduli, che improvvisamente il governo a guida Pd nella rottamazione della Fornero si riveli più efficace delle promesse stentoree di Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA